

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

Direttore

ENRICO TIOZZO
Göteborgs Universitet

Comitato scientifico

ULLA ÅKERSTRÖM
Göteborgs Universitet

EUGENIO RAGNI
Università Roma Tre

CORRADO CALABRÒ
AGCOM — Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

ANNA HANNESDOTTIR
Göteborgs Universitet

MAGNUS LJUNGGREN
Göteborgs Universitet

ALDO ALESSANDRO MOLA
Università degli Studi di Milano

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

L'enorme popolarità che, negli anni più recenti, ha accompagnato in tutto il mondo il noir ed il romanzo poliziesco svedesi, ha paradossalmente impedito che critica e lettori volgessero lo sguardo, con la necessaria attenzione, ad una produzione narrativa, drammaturgica, lirica e saggistica che è certamente fra le più significative nel quadro della letteratura contemporanea.

Non è un caso che alcuni fra gli scrittori svedesi più rappresentativi siano anche membri dell'Accademia di Svezia e componenti della commissione che ogni anno è chiamata a insignire del Nobel un autore di livello mondiale. L'altissimo esercizio critico cui sono chiamati è un complemento alla loro stessa produzione letteraria caratterizzata da elementi inconfondibili per penetrazione psicologica, realismo descrittivo, impegno civile e lirismo sobrio e insieme profondo.

È una grande scuola che affonda le sue radici nell'opera settecentesca di Bellman e in quella di Strindberg, a cavallo tra Otto e Novecento, e che ha raggiunto i suoi livelli più alti nelle liriche e nei romanzi di autori come Kjell Espmark, Katarina Frostenson, Pär Lagerkvist, Tomas Tranströmer, Lars Gustafsson, e tanti altri che troveranno posto in questa collana di letteratura svedese, il cui scopo è prima di tutto quello di far conoscere ai lettori italiani opere imperdibili che appartengono ai vertici assoluti della produzione letteraria mondiale.

Ma è anche quello di far risuonare, alte e forti, le voci dell'estremo Nord, con le sue ombre profonde e le sue accecanti luci strettamente legate al gioco sottile e spesso impenetrabile dei sentimenti e della complessità dei rapporti umani, voci vibranti, commoventi e appassionanti come lo spettacolo indimenticabile delle aurore boreali o come il miracolo di quel colore viola che dipinge il cielo di Stoccolma nei tramonti di primavera.

La presente traduzione è stata realizzata con il contributo dello Swedish Arts Council.

Classificazione Decimale Dewey:

839.7474 (23.) SAGGISTICA SVEDESE. 1945-

HORACE ENGDAHL

VIAGGI IN TRAM CON MR HUME

Traduzione e postfazione di

ENRICO TIOZZO

Introduzione di

GIOVANNA GIORDANO





©

ISBN

979-12-218-1704-1

PRIMA EDIZIONE

ROMA 30 GENNAIO 2025



Opera originale:
Horace Engdahl
Spårvagnsresor med Mr Hume

ISBN 978-91-0080214-1

Albert Bonniers Förlag, 2023.

[https://www.albertbonniersforlag.se/bocker/293839/
sparvagnsresor-med-mr-hume/](https://www.albertbonniersforlag.se/bocker/293839/sparvagnsresor-med-mr-hume/)

Indice

- IX *Introduzione. In Sicilia con Mr. Horace Engdahl*
di GIOVANNA GIORDANO
- 7 *Sul tram con Mr Hume*
- 30 *Il sogno del buon comportamento umano*
- 45 *Di nuovo sul tram con Mr Hume*
- 52 *La Parigi di Creutz*
- 93 *La paranoia è la via più breve verso la verità*
- 107 *Sulla linea 3*
- 115 *I cani*
- 146 *Lusso*
- 182 *La caduta*

VIII *Indice*

185 *Ancora qualche fermata*

190 *Note*

191 *Indice delle illustrazioni*

193 *Postfazione a "Viaggi in tram con Mr Hume"*
di ENRICO TIOZZO

Introduzione
In Sicilia con Mr. Horace Engdahl

Caro mr. Horace Engdahl,

dopo aver letto il suo *Viaggi in tram con mr. Hume* che ora si pubblica in Italia, le scrivo tre lettere dalla Sicilia.

La prima da una casa in collina davanti alle Isole Eolie.

La seconda da Catania nello studio che si affaccia sul mare, e in fondo gli scogli di Polifemo e l'Etna in eruzione. La terza invece on the road verso Agrigento, per ascoltare una conferenza su *I giganti della montagna*.

I

Prima lettera dalla casa in collina in Sicilia, su due uomini con imperdibili occhi azzurri, che scoprono insieme che non c'è alcun modo razionale di vivere.

Ecco la prima, mr. Engdahl,

e mentre il vento agita gli ulivi, con il suo libro in mano, le dico che a leggerlo ho riso, sorriso e imparato.

Le scrivo tre lettere e non una prefazione, perché così una volta facevano in Italia studiosi, eruditi o allievi che invece di perdere nel volo le parole, le mandavano scritte a nemici e amici. Queste volpi facevano finta di scrivere lettere intime, ma sapevano bene che sarebbero state pubblicate prima o poi. La lettera fra di loro sostituiva il duello dell'intelligenza, l'esaltazione o demolizione di un concetto, o anche l'adulazione. E ora sulla scia di questi antichi, le scrivo, anzi sui binari della loro perduta esistenza.

Lei su binari di tram va in compagnia di David Hume, a Göteborg e tiene in tasca e legge una edizione del *Trattato sulla natura umana*, pubblicata da Pinguin nel 1969, libro che lei aveva da ragazzo, con tracce ancora della sua matita. Immagino il tragitto in tram a Göteborg, dove ogni casa è un'isola nel verde con siepi ben allineate, tracce di strade come colpi di frusta, e ogni dettaglio chiaro e lucido in città, è creato per dare gradevolezza alla vita e togliere sofferenza.

Il suo tram è bianco e azzurro.

Leggere sul treno o tram, è come leggere dentro una culla.

Un tremolio leggero, un andare avanti senza scosse su binari certi, e poi dolci vibrazioni dalle rotaie che raggiungono gambe, schiena e collo e dunque testa del passeggero seduto. Ecco così nasce il suo libro, *Viaggi in tram con mr. Hume*, nella verità del sogno che è sempre più grande di noi, abbandonata ogni severa abitudine al ragionamento, lei si fa trasportare dalle parole di Hume e finalmente parla con lui.

Sì, finalmente, senza il sacrificio del ragionamento, vivete insieme questa piccola avventura, andare in giro sul tram sulle strade del mondo dei vivi.

E così non visto, lei si veste di abiti curiali e parla con gli antichi.

Certo lei sta bene in tram, un amore trasmesso dalla sua mamma, e una pioggia di piccole cose discendono da madre a figlio, non solo la lingua. Sua madre era “brava con le parole” e a soli dieci anni, aveva convinto gli adulti che sì, la scuola giusta per lei non era quella vicina a casa, ma quella più lontana che si doveva raggiungere per forza in tram. “Il costo del biglietto era una spesa sensibile in una casa di operai, ma la lasciarono fare come voleva.”

A voi due, madre e figlio piace così tanto andare in tram, da sempre bianco e azzurro.

Ogni città del mondo, ha il suo proprio tram.

A Milano una volta era verde scuro, poi è diventato giallo quando negli anni Sessanta la nebbia cercava di mangiarsi la città. Non so in lingua svedese, ma in Italia si dice ancora “carrozze di treno, carrozze di tram”, forse perché dei cavalli conserviamo il ricordo, e in sella andavamo in giro per il mondo, e pure nel cielo sulla biga dei due cavalli alati, il bianco e il nero, di Platone. Così sul tram ancora ci sembra di sentire, e dunque sentiamo, passo, trotto, e galoppo.

Lei addirittura ha guidato per qualche istante un tram, quando un giorno le hanno dato in mano la leva di guida, e voilà, il tram è partito e con una “sensazione vertiginosa”, ecco “alcuni secondi di rara euforia.”

Partire in tram è viaggio sicuro, l’itinerario sempre quello, ma facce sempre nuove, e a ogni fermata si rinnova la scena in vettura, il teatro insomma della vita.

“Ognuno viaggia in tram a modo suo”, uniti uomini e donne da un senso di avventura e libertà, con il pane o la busta della spesa, con pensieri cupi o croccantini per il gatto, oppure con un trattato di filosofia.

Si pensa, si guarda, e forse a Göteborg si parla poco. A Roma invece si parla molto, qualcuno canta o commenta a voce alta il colore del cielo o la frenata brusca, annunciata dalle campanelle.

Nel tram c'è vita laboriosa e vita oziosa, come quella del poeta Orazio che lei ama. Lei ha ragione, mr. Engdahl, la vita letteraria del poeta latino è stata magnifica, anche in virtù della libertà che gli schiavi gli regalavano. Libero sembra quel poeta e scrittore, che non è sottomesso alla schiavitù di bisogno e necessità.

Vivere nell'agio insomma mette ali alla scrittura.

Solo che “quando lo scrittore è povero, ha molte più idee”, diceva Fernanda Pivano, amica di Hemingway.

Quante idee nel Trattato di Hume.

Lei mr. Engdahl ama certo il pensiero di Hume, ma non solo, è anche affascinato da questo gentiluomo inglese del Settecento mi pare, che vestiva di abiti sgargianti e ricami d'oro, con la chioma bianca, codino e ricci. Il Settecento sembra il suo secolo preferito, mr. Engdahl, ognuno di noi infondo ha un secolo nel petto.

Ma forse c'è dell'altro e vi guardo. Sì, sfoglio i ritratti di voi due, seduta alla scrivania che si affaccia su colline di alberi da frutta, vi guardo con attenzione da entomologo.

Quanto vi somigliate!

Di David Hume c'è quel dipinto di Allan Ramsay del 1766, con marsina rossa e sguardo di velluto, in leggera ombra. Le ombre sapienti dei pittori antichi: una luce reale che si finge spirituale, scende da sinistra, e il resto scompare nel buio, e l'occhio poi acceso da una punta di bianco impercettibile. Di Hume i ritratti sono pochi, di lei mr. Engdahl c'è un fiume di fotografie. Voi due siete allegri e sanguigni. Stessi imperdibili occhi azzurri, taglio di naso, e

quell'aria un po' sensuale e dedita ai piaceri di varia natura, dal vino di borgogna ai salotti letterari di velluto blu. Vi siete attratti insomma, come quei compagni di liceo che si guardano senza parlare il primo giorno di scuola, e si siedono così, nello stesso banco, dal primo giorno e negli anni a venire. Avete avuto un buon cammino insieme, credo, tanto che lei ancora oggi porta in giro con sé l'antico amico inglese, per strade e paesaggi di Svezia.

Chissà come è contento David Hume, di girare ancora sulla Terra, lui che non aveva nessuna voglia di morire.

“Il suo amico Adam Smith riferisce che Hume nelle sue ultime ore fantasticava di come sulla riva dello Stige avrebbe pregato Caronte di dargli ancora qualche anno sulla terra per poter sperimentare come crollavano i sistemi superstiziosi di pensiero, al che il traghettatore avrebbe risposto: ‘Tu indugiante imbroglione, non succederà per molti secoli ... Scendi giù nella barca immediatamente!’.”

Che morte fantastica.

Ogni tanto succede una morte così.

E il ritornare poi in vita sui binari di un tram bianco e azzurro, attraverso cieli di colore opale, e siepi regolari, per mr. Hume è il migliore dei ritorni possibili.

Ormai siete legati da un patto di mentale esoterismo, e potete raccontarvi qualunque cosa. Di uomini che dormono tranquilli sulle barbarie condivise, della posterità che è “la roulette più avventurosa di tutte”, o dei morti che “capiscono tutte le lingue”. E poi anche ragionare sulla razionalità, la ferita sempre aperta dell'umanità, per concludere insieme che la sensazione è un umano e inviolabile diritto, e che “non c'è alcun modo razionale di vivere.”

“Superbe”, potrebbe dire una magnifica donna intellettuale di Parigi del Settecento.

Voi due Engdahl e Hume, insieme un dialogo infinito, e anche per questo potete voi dire l'uno all'altro: "tu mi piaci." Insomma siete sullo stesso binario di pensiero, come sul tram, e vi fanno compagnia anche Goethe e Voltaire, vicini a voi due, per quella soddisfatta gioia di vivere che la Fortuna vi ha dato. Voltaire "amministrava il proprio capitale con tale eccezionale successo", Goethe possedeva una casa stupefacente, da "principe della letteratura mondiale". E nelle "epoche morali" che "variano come le stagioni", tutti voi potete "sorridere internamente."

Che meraviglia avere un sorriso dentro.

Goethe anche si sforzava a mantenere "una calma olimpica", perché l'umanità attorno era "semipazza".

E lei, mr. Engdahl, possiede questa calma olimpica?

A domani, da Catania.

II

Seconda lettera da Catania, su come ci bagnamo nella stessa acqua, che è dolce e orribile da un momento all'altro.

Da Catania va avanti la lettura, e nel suo libro, mr. Engdahl, dal secondo capitolo in poi, "Il sogno del buon comportamento umano", ballano anche i neuroni più stanchi. L'epigrafe è come una bandiera, con parole di Euripide riprese da Plutarco:

"Male e bene non si distinguono;

È una sorta di mescolanza e va bene così."

In ogni angolo di mondo, male e bene, amaro e miele, perfidia e tenerezza stanno insieme. "C'è una parentela tra azioni pessime e azioni nobili in quanto entrambe

sono anomalie avventurose”, e attraggono ogni fantasia umana. Don Chisciotte e Myskin impegnano la loro vita “per estendere il bene del mondo”, e forse pure dopo i loro sforzi, aumentano disgrazie e confusione, ma tutto poi si placa e scende di nuovo sulla vita il velo della normalità.

Bene e male di nuovo insieme, in un brodo primordiale.

L’immagine che lei usa, mr. Engdahl, mi riporta al mare di Sicilia.

A quelle tempeste con Scilla e Cariddi che sbattono le onde sullo stretto di Messina, e dopo tanto fragore le spiagge si riempiono di pesci abissali, giochi per bambini, eliche di navi, alghe strappate dalle correnti, e fermacapelli. Poi un altro vento ancora, lo scirocco, riporta via nel mare quello che sulla spiaggia era arrivato.

Il mare non si ferma un attimo.

E così via, fino alla fine del tempo.

E allora nell’alternarsi di bene e male, di tragedia e commedia attraversiamo il tempo. Ci bagnamo nella stessa acqua che è dolce e orribile da un momento all’altro.

C’è a chi piace il bene, e c’è a chi piace il male, potrebbe dire monsieur de Lapalisse. E ora c’è così tanto male nei romanzi, da cardiopalma. Lei mr. Engdahl, soffre per l’abbondanza di materia cupa e greve in letteratura.

Horribile dictu, horribile visu.

Orribile a dirsi, orribile a vedersi.

E dal suo libro, trascivo per intero alcune frasi lapidarie:

“Gli uomini che sono stati veramente testimoni di sofferenza impotente evitano i dettagli quando raccontano. Sono soltanto i moralisti da camera che frugano in giro nelle scene dell’orrore, come se per conto dell’umanità fossero scelti a mettere in luce tutte le cose disgustose. Pensano

a se stessi come rivelatori, ma l'unica cosa che rivelano è la loro aggressività.”

Che noia leggere così tanti romanzi sulla “spietata crudeltà” umana, “con le guance in fiamme e grida di odio affascinato, e qualche volta snervante prolissità”.

I caporedattori nei quotidiani hanno sempre dalla loro, una facile teoria: se c'è un cane che morde il padrone e un altro cane che salva il padrone, la storia che “tira” è quella del cane sanguinario. Ma la letteratura? Tempi grami per Candido che si mantiene tale, candido appunto nelle avversità e nello strazio, rimbalza come una palla di gomma, e dal male di vivere sembra fino alla fine solo sfiorato.

Chissà perché c'è questa cornucopia di storie tremende.

Chissà perché scrivono questi tristi scrittori, storie più cupe di loro.

Eppure piace ricordare che Cervantes, anche con la mano amputata a Messina da ferite di guerra, e in prigione, racconta fino alle sue estreme forze, l'amore. E piace ricordare che Dostoevskij, scampato al plotone di esecuzione, scriveva che anche in prigione la vita può essere immensa.

Ma di belle, sublimi e buone storie, forse abbiamo ancora fame.

Ma per fortuna una volta c'era *The Spectator*, quel magnifico settimanale di cui lei racconta, pubblicato dal 1711 “per combattere il vizio e incoraggiare la virtù”. I fondatori, Joseph Addison e Richard Steele, si impegnavano a tacere crimini e malvagità, per mostrare la buona natura, good nature dell'uomo. Loro infatti convinti, editori e giornalisti, che la natura umana certo piena di difetti, può essere migliorata con buone storie. L'umanità in fondo è anche mite, generosa, pronta a fare mille sforzi per “soddisfarsi a vicenda”, e dunque vivere al meglio.

Forse siamo più inclini a fare l'amore e meno la guerra, dunque, a preparare al vicino una tazza di cioccolata calda e non una tazza di cicuta.

David Hume a suo dire "si trasforma in un idealista entusiasta" quando Addison presenta "la prima teoria empirica sull'effetto del bello e del sublime", e per questa ragione il filosofo inglese, fa l'elogio del gusto. Non la ragione "fredda e distaccata" può agire nella direzione del bene, ma "il gusto" perché da solo "fornisce il sentimento del bello e del brutto" e stimola l'uomo a creare, "spinto dal desiderio interiore".

"Un libro di poesie ha più valore di una ferrovia", scriveva il giovane Flaubert.

Lei, mr. Engdahl, se la sente di dirigere un nuovo settimanale come *The Spectator*, con questo proposito di allontanare per un po' il culto dell'horribilis? La triste umanità potrebbe esserle molto grata.

Scherzo, lei avrà così tanto da fare, nella sua Svezia; non c'è da aggiungere altro a una vita così.

Qui, mentre le scrivo, sta per arrivare la notte.

Ora sul mare scende il tramonto, e quando finisce il sole, l'acqua che era blu diventa rossa colore del vino, e poi grigia.

Viviamo immersi nell'incantesimo delle parole.

Al nord e al sud.

Combattiamo la noia del vivere sopra ogni cosa.

Mr. Engdahl,

sul tram di Göteborg, in Sicilia, nel Settecento di David Hume, e nei salotti di Parigi, non ci si annoia mai.

Ecco la notte.

Dalla finestra vedo l'Etna che fuma con un ciuffo di neve in cima, barche di pescatori nel mare e nell'oscurità accendono la lampara per attirare i pesci che cercano la luna, e che per questo loro amore, salgono a galla. Ma che

inganno, poveri pesci e calamari, invece di trovare la luna, c'è la rete del pescatore.

Poi vedo ancora un uomo sotto in piazza, lui nero, tanto alto e viene dall'Africa, e porta sulle spalle una corona di peluche di tigri elefanti e leoni, poi si ferma a pregare e stende per terra quello che per lui è un tappeto: un sacco di plastica nera, e lì genuflesso guarda le stelle.

Si, mr. Engdahl, possiamo non annoiarci mai.

Come il filosofo Hume.

C'è sempre qualcosa attorno che accende lo sguardo.

C'è sempre qualcosa attorno che riscalda le orecchie.

In Sicilia, in Svezia, e nei salotti del Settecento in Francia, così come lei racconta nel capitolo con pagine frizzanti, *La Parigi di Creutz*.

Del resto, "per chi ama Parigi, il resto del mondo è una grande prigione", e chi allora ci viveva, appena se ne allontanava, piangeva lacrime amare di nostalgia. Lì le donne non ricamavano vestiti, ma ragionamenti; affilavano pensieri e modi di nobili e pensatori, e accendevano le reazioni chimiche più disparate. Con loro nascevano rivoluzioni, enciclopedie, alchimie economiche, fantasie, e l'arte della conversazione spingeva a voli strepitosi nel pianeta della novità. Avevano dei nomi queste grandi dame del tempo, e lei mr. Engdahl, li raccoglie: madame Geoffrin, madame du Deffand, madame Necker, madame Helvétius, madame de Boufflers, madame d'Épinay, madame de Lambert.

Mentre leggo le pagine che lei dedica a queste Dame, la mia attenzione cade sul nome di madame de Lambert.

Mi fermo, ragiono, mi aggrappo alla memoria. Ma il ricordo non arriva, e più mi ostino e più vagheggio. Allora per aiutare la mente, prendo un bicchiere di vino dell'Etna, un nerello mascalese, che cresce su alberelli di vite,

in vigneti circondati da muri a secco di pietra lavica nera. Madame de Lambert, questo nome, cosa mi ricorda e quando? Ancora mi arrovello, ma al secondo calice di nerello, si apre il cervello. Ecco, ora ricordo, allora immergo le mani nell'archivio bianco, dove tengo fotografie dell'Ottocento insieme a certi manoscritti. Eccolo, imbustato in fogli trasparenti anti muffa anti acari insomma anti tutto, compresa forse una reazione nucleare. È lui il manoscritto in marocchino rosso e sul risvolto che lo chiude, è inciso il nome in caratteri d'oro: Catherine de Lambert.

Ci siamo, la marchesa di cui lei racconta, Anne Thérèse de Lambert, muore nel 1733. La mia Catherine de Lambert nel 1802 invece vive a Pietroburgo e da lì scrive questo diario, cronistoria e florilegio di trascrizioni e ragionamenti, su pagine finissime e leggere come ali di falene. Il cognome è il medesimo, però. Sono parenti le due donne? La marchesa di Pietroburgo è forse nipote della marchesa di Parigi?

Sembrano entrambe comunque appartenere a quella nuvola magnifica di donne, che hanno fatto grande il pensiero e la letteratura.

La Catherine del manoscritto che ho in mano, è piena di egregi amici, principi e conti russi, scrive in francese of course, e qualche volta trascrive anche pensieri ascoltati, e pure rime. Scrive di follia, melanconia, piacere, libertà, destino, e del mondo egoista e frivolo. Pensa che esiste lo spirito santo ma anche lo spirito delicato, e pure elogia la meditazione come forma di preghiera naturale. Parla qualche volta di cuori solitari ma con tocchi di ironia, poi è convinta che una donna che legge un libro al giorno, è di genia superiore.

“L'infelicità si trova nelle parole”, scrive ancora.

E poi ci sono tracce di petali di rosa secchi tra le pagine chiare.

Beati gli uomini che frequentavano queste signore, e beate pure quelle dame che intrattenevano poeti e filosofi e scrittori, quando i salotti di Parigi erano “gabbie di uccelli”, come diceva Diderot.

La parola era un canto, un incantesimo.

Erano seri a parlare, ma senza gravità.

Erano allegri, ma senza ridere.

Le parole volavano.

Volano anche questa notte in piazza a Catania certi strani fuochi d'artificio. Sono fuochi come tanti, lanciati in alto gialli e blu per un compleanno forse, o un anniversario. Sono le tre di notte, ora e i pochi uccelli notturni di città scappano pieni di terrore. Domani scappo da questa città inquieta, per un'altra più incredibile ancora, Agrigento, e lì scriverò a lei la terza e ultima lettera, su un capitolo che ha scosso abitudini e mature certezze di una scrittrice siciliana, quello sul lusso. Ora e qui, in mezzo a fuochi d'artificio alle tre di notte, penso che un lusso desiderato è la tranquillità dell'anima, anche in luoghi poco tranquilli.

La saluto. A domani, dunque.

III

Terza lettera da Agrigento, di come la vita in eccesso genera meraviglie.

Ogni zona di Sicilia ha un colore dominante, come il fondo che i pittori antichi stendevano prima di dipingere su tela. La terra di Messina è ambrata, come i paesaggi della Magna Grecia. Sotto la superficie di Catania c'è la lava, e il nero affiora ovunque. Agrigento invece è di tufo, e di colore arancio e giallo sono templi, vicoli e case.

Oggi il cielo di Agrigento è color zafferano.

Leggo sul pullman il capitolo sul lusso, l'ottavo.

Nelle fermate che il pullman fa prima di arrivare a destinazione, sale e scende gente che di lusso non sa niente, e ogni casa in povero cemento grigio, con facciate senza intonaco, sembra dire: "sono utile, e poco importa se sono bella o brutta".

Qui attorno ogni lusso è bandito, ma lei nel suo libro lo celebra. E più vado avanti a leggere, più vacillano le mie antiche certezze, fino a diventare briciole. E cosa mai può mai restare della mia vocazione francescana, dopo queste pagine?

Il lusso, questo splendore onnipotente.

"Il lusso per millenni è stato criticato dai filosofi", per Platone è dissoluzione del carattere, oppure "fa degli uomini delle femminucce" per Giovenale. Popoli d'oriente e donne, un tempo, erano i più feroci masticatori del lusso, e poco a loro importava della sobrietà della vita, che per alcuni è bella solo se fatta di poco.

Lei, mr. Engdahl, invece qui a volo d'uccello racconta che il tanto vituperato lusso, è stato motore di idee e crescita del gusto, e ha migliorato fino ai più piccoli dettagli, la qualità della vita nel corso del tempo, e spinto ai piaceri dei sensi, contro ogni triste martirio della gioia di vivere.

Non posso qui raccontare tutte le storie che lei squaderna a difesa del lusso, sono pagine dense come un alveare carico di miele. Posso dirle soltanto, mentre già mi avvicino al Tempio della Concordia, che lei ha ragione: senza quella audacia di spesa e di progettazione, quel tempio non sarebbe mai stato costruito. Così come il Colosseo o gli Uffizi. La magnificenza, insomma, ha bisogno dell'eccesso, della spesa elevata per la messa in opera.

Perché la vita calma, genera forse tranquillità.

Ma la vita per eccesso, genera meraviglia.

Così, con queste sue tesi, ho mandato all'aria in pochi minuti la tenace difesa della sobrietà nella vita. E allora riprendo i calici di vetro di Murano degli anni Cinquanta, le tovaglie di lino di Fiandra ricamate dalle antenate, i profumi ancora sigillati perché pretenziosi. Poi rinnovo il guardaroba, rinuncio al maglione di buon cachemire ma un po' liso, e alla mise monacale quando scrivo. Ma solo turbanti di seta, carovane di pietre dure, e pennini con inchiostro di china del secolo scorso.

Grazie, mr. Engdahl, mi ha dato una invisibile sberla.

A chi giova la moderazione dei costumi e la privazione degli agi? Non giova a noi e neppure alla crescita del mondo, perché il lusso è come il sangue nelle vene, e deve scorrere per portare linfa. Noi che viviamo, ancora andiamo in estasi nei luoghi della magnificenza e dello sfarzo antichi: Galleria Borghese, Escorial, Alcazar, la villa di Adriano, casa dei Vettii, Taj Mahal, Jaipur, Petra, biblioteca di Coimbra, Cappella Palatina, Monreale, Carskoe Selo, e altri anelli della catena della bellezza.

Nessuna ebbrezza invece dentro una cella nuda di monaco antico. Certo lì troviamo spirito e meditazione, ma non esaltazione.

Tutti i sensi vanno nutriti e bene, non rinchiusi in un cassetto.

Non possiamo rinunciare alla vita magnifica che ci scorre dentro e accanto, sopra e sotto. Ogni buona opera d'arte è un sublime volo verso qualcosa di più alto, umano e insieme sovrumano. Abbandoniamo il cilicio, insomma, e intingiamo il pennello nella polvere di lapislazzuli che usava Vermeer, le labbra nell'ambrosia e nel cioccolato più cremoso.

Usiamo pure la scrittura per dimenticare l'amaro che c'è attorno.

Sposo subito la sua teoria.

Solo che da appassionata di etimologie, indago su vocabolari italiani e aggiungo qualcosa ai suoi. Ogni vocabolario etimologico è un timone che aggiusta e dirige la rotta del pensiero.

Qui le antiche pagine italiane dicono che "lusso" deriva dal latino dotto, nome *luxum* e aggettivo pure *luxum*, nel senso di "lussato, posto per traverso". Così, per immagine e immaginazione, qualcosa che è regolare e dritto, quando viene lussato, cambia direzione, perché viene "spinto per eccesso". Il lusso dunque è qualcosa che sposta il regolare corso delle cose, verso un angolo nuovo e inaspettato. Per la prima volta in Italia il termine è usato nel 1472, nel senso di "sfoggio di ricchezza e sfarzo". Poi solo nel Settecento si impone la parola, su spinta del francese *luxueux*.

Bandiamo dunque il cilicio e brindiamo, in alto i calici.

"Non chiamate virtù ciò che era solo povertà, dice Voltaire."

Ora mr. Engdahl, le dico ancora prima di salutarla, che l'immaginazione è la più grande ricchezza che abbiamo.

Ora nella valle dei Templi e sulla casa di Pirandello, si solleva un vento che trascina sabbia e odore di campi. Il sublime Tempio della Concordia svetta, resiste ai millenni, e copre casupole destinate a scomparire presto.

Valeo sì tu vales.

Giovanna Giordano



Karlskrona. Lämsläsersgatan

SUL TRAM CON MR HUME

La mia mamma qualche volta prendeva decisioni importanti senza consigliarsi con nessuno. Da ragazza a Karlskrona venne messa in una scuola situata a qualche centinaio di metri da casa nella parte vecchia della città. Dal suo isolato una linea tramviaria – l'unica di Karlskrona – portava alle zone nuove lungo la strada verso nord. Lontano (come si riteneva a quell'epoca), in un ex ospedale, c'era un'altra scuola. La mia mamma lo aveva scoperto e calcolava che se fosse andata là invece che nella scuola in cui era stata messa, ogni giorno sarebbe potuta andare in tram alle lezioni e a casa. Un pensiero fantastico! Del tutto di propria iniziativa (aveva dieci anni) fece credere alla sua insegnante e al suo preside che i genitori avevano deciso che avrebbe cambiato scuola a favore di quella che si trovava lungo la linea tramviaria. A casa presentò la decisione come definitiva – non so dire come, ma era brava con le parole. La nonna e il nonno fecero un sospiro, il costo del biglietto era una spesa sensibile in una casa di operai, ma la lasciarono fare come voleva. Molti anni dopo mi descrisse la sensazione di felicità e di libertà nel potersi sedere ogni giorno sul tram e percorrere gli avventurosi

chilometri fino alla nuova scuola. Questo accadeva negli anni Trenta del Novecento. La tramvia di Karlskrona venne dismessa nel 1949, sei mesi dopo che io ero venuto al mondo nell'ospedale provinciale presso il capolinea Nord della linea. (Il mio papà dunque poteva ancora prendere il tram quando veniva a vedere il suo primogenito).

Quando mi sono trasferito a Göteborg alcuni anni fa ho utilizzato la magnifica e ancora intatta rete tramviaria della città per imparare a conoscere il mio nuovo luogo di residenza. Ciò è diventato noto e un giorno ho ricevuto un gentile invito a venire al deposito principale a Gårda per poter sapere un po' di più sui tram di Göteborg e la loro storia. Sono stato ricevuto dal direttore del marketing che ha raccontato e mi ha fatto da guida. Il tutto si è concluso con una visita al museo dei vecchi tram e con un giro a piedi nella grande sala di servizio. Là sono potuto entrare in uno dei modelli più nuovi in compagnia di un tecnico che ha dimostrato l'uso dei comandi nella cabina di guida, ha fatto vedere come si aprono e si chiudono le porte, come si guida e si frena il tram e come si dà un segnale sonoro di pericolo. "Vuoi guidare?" è stato chiesto. "No, ma non è possibile..." "Ma sì, qui dentro nella sala. C'è solo da mettere in moto."

Mi sono installato al posto del conducente, ho chiuso le porte, afferrato la leva di guida e ho messo il tram lentamente in movimento in avanti – una sensazione vertiginosa! Il direttore del marketing è intervenuto: "Cerchiamo conducenti! C'è un corso di otto settimane." Ho frenato la carrozza. Per alcuni secondi di rara euforia sono stato dominato dal pensiero di poter veramente realizzare in questo modo un mio sogno di ragazzo e nello stesso tempo allargare il mio curriculum. (Poter essere appellato come

“scrittore, critico, traduttore membro dell’Accademia di Svezia, conducente di tram”)!) Ma la ragione, guastafeste, appiattitrice, ha preso il comando e la mia condizione nel mondo è rimasta quella del viaggiatore.

Questa limitazione non impedisce che io senta di appartenere agli affiliati dei vagoni blu. La loro apparizione è un promemoria della possibilità di muoversi nella città senza essere in realtà diretti da alcuna parte, una leggerezza che nessuno può scoprire se ci si comporta con disinvoltura e sicurezza quando ci si mescola a chi viaggia per necessità. La perduta forma di vita della passeggiata, dove il movimento raggiunge il privilegio dell’arte nell’essere solo apparentemente efficace, rinasce appena il tram si mette in movimento senza che si sia controllato in dettaglio dove è diretto. Forse questa felicità deve inevitabilmente finire quando il viaggiatore conosce troppo bene la rete, ma ogni felicità ha un limite.

A Vasaplatsen a Göteborg, sul prato a un pezzo dal marciapiede, è stata piazzata una pietra con una targa di bronzo che ricorda il terribile incidente del 12 marzo 1992, quando un tram della linea 7 perse il controllo e deragliò, con un gran numero di morti e di feriti come conseguenza. Che io sappia non c’è alcun monumento corrispondente sulla morte in automobile in Svezia, benché ogni anno mieta molte più vite che l’avvenimento ad Aschebergsgatan. Distogliamo lo sguardo dai macellati e mutilati delle strade per continuare a servirci spensieratamente dell’automobile.

Presumo che in modo simile ci si comporti nei confronti, diciamo, della schiavitù nelle società dove l’asservimento è consolidato. Il poeta Orazio nel suo potere nelle

montagne sabine aveva otto schiavi. Senza di essi non avrebbe potuto godere della vita in campagna che celebra nei suoi carmi e non avrebbe avuto la tranquillità di scrivere quella che giustamente attraverso i secoli è stata l'opera poetica più ammirata nella nostra cultura. Egli stesso era figlio di un libero e non vedeva niente di strano nel fatto che ci fossero liberi e non liberi. Come si sarebbe potuto altrimenti svolgere il lavoro necessario? Quando lascia parlare uno schiavo della sua casa a Roma, un certo Davo, in una delle Satire (libro 2, nr 7) è per ottenere effetti comici dall'usanza che gli schiavi, durante le feste chiamate i Saturnali, avevano il diritto di parlare liberamente ai propri padroni senza essere puniti, e soprattutto è per prendersi gioco di se stesso, "schiavo del vizio" eccetera. Non è per porsi qualche domanda sulla schiavitù come istituzione pubblica.

Gli uomini dormono tranquilli sulla barbarie che condividono con gli altri. Ma in ogni tempo ci sono anche tragedie che li sgomentano. Nei tempi moderni per esempio sembra che siano gli incidenti con i tram. Che accada qualcosa di male in un viaggio in tram è come una turbativa dell'ordine mondiale. Il rumore di un tram – qualche volta di notte ascolto un 7 o un 10 che si arrampicano su per Aschebergsgatan – significa: "Che bello! Tutto è normale!" Mi ricordo i racconti sul sollievo degli abitanti di Leningrado assediata quando i tram ricominciarono a girare dopo essere rimasti fermi durante i mesi peggiori. La gente moriva ancora di fame e veniva fatta a pezzi dalle granate nemiche, ma era di nuovo possibile credere nella vita. Viaggiare in tram per qualche fermata era un momento di benedetta normalità, quasi come se il male non fosse mai avvenuto. I

Consigli comunali che dismettono la loro rete tramviaria non sanno quello che fanno.

Salgo su un tram alla fermata dove avvenne l'incidente trenta anni fa. Dieci-dodici persone di età diverse siedono sparse sui posti, visibilmente senza prendere alcun atto di me che salgo. Il viaggio in tram raccoglie per un breve periodo persone che nella maggior parte dei casi non hanno niente a che fare con le reciproche vite. Come si svolge il seguito della loro vita mi sarà ignoto nell'attimo in cui scendo. Allo stesso modo essi saranno ignari dei miei pensieri. Andiamo tutti nella direzione in cui portano i binari. Questa è la cosa comune. Il trasporto significa cose diverse per i diversi passeggeri, ma tutti passano per le stesse fermate nella stessa successione.

È una forma di comunanza umana che viene raramente commentata dai sociologi, forse perché sembra così occasionale e poco vincolante. Ma è farsi ciechi di fronte alla vita urbana e più di così. È ignorare che in una società ci sono legami tra gli uomini che non sono nominati in alcune leggi e non sono percepiti consapevolmente da essi stessi ma che li vincolano più dei contratti di lavoro, delle condizioni salariali e dei sacri voti.

Il legame tra i passeggeri nel tram, che ho appena descritto, è in realtà un'immagine di che cosa sia una comunanza linguistica. Il mio accesso alle parole nella mia lingua in qualche modo mi mette in contatto con tutti quelli che la usano. Le parole sono date, così come è dato il percorso di una linea tramviaria. Anche se il viaggio è una cosa mia, l'uso altrui del tram è un presupposto perché il viaggio sia possibile. Non esistono

lingue private, come concordano i filosofi, e neppure viaggi individuali con il trasporto pubblico (sebbene questa circostanza, a quanto mi risulta, non sia stata commentata dalla filosofia). Posso salire e scendere ovunque, ma non è in mio potere cambiare l'estensione dei binari, altrettanto poco come posso decidere che cosa devono significare le parole. È vero che ciascuno parla la lingua a modo suo, in certi rispetti, ma non più della misura in cui è giusto dire che ognuno viaggia in tram a modo suo. Lo stile individuale lascia intatta la rete.

Semicosciente ricevo impressioni da quelli che viaggiano con me. Involontariamente mi vedo per un momento con gli occhi di quelli che mi siedono intorno (come quando scrivo mi vedo con gli occhi del linguaggio, che è dei possibili lettori). Chi non sopporta di essere visto, deve fare in modo di scegliere un altro mezzo di trasporto e in ogni caso fa meglio a non dire niente durante il viaggio. Tuttavia si può affermare che socialmente è più accettato iniziare una conversazione con uno sconosciuto in un tram che rivolgersi a uno sconosciuto per strada. È ai limiti del passabile anche in una nazione così abbottonata come quella svedese. È come se la natura del tram si facesse conoscere attraverso il suo sosia, il linguaggio.

Il mio ricordo più forte di essere appellato su un tram a Göteborg risale a qualche decennio indietro nel tempo. Durante il viaggio sale un giovanotto tatuato con i capelli corti, vestito con una giacca di pelle con i rivetti, pantaloni color verde militare e stivali con la punta di metallo. Afferra una maniglia qualche metro davanti al posto dove sono seduto. Quando si guarda intorno nella vettura, il suo sguardo si ferma su di me.

Dopo qualche fermata mi rendo conto di come mi guardi sempre più intensamente. Cerco di ignorare il suo interesse, temo che sia drogato e si irri per qualcosa nel mio aspetto e forse pensi di aggredirmi. Il mio battito di polso sale quando improvvisamente fa alcuni passi in avanti e torreggia subito vicino a me. Ci misuriamo con lo sguardo per qualche secondo. Poi dice timidamente: “Posso farmi un selfie con te?”.

Sì, poteva.

La costrizione sociale che si attua in un tram è facile da padroneggiare. Se voglio posso sprofondare nella lettura di un libro oppure scrivere appunti o meditare con gli occhi chiusi. Conversazioni silenziose possono svolgersi nella mia testa senza che disturbino od offendano i miei compagni di viaggio, che non si accorgono del mio compagno invisibile. Appena mi sono seduto al mio posto, non sono più solo. Oggi ho mr Hume come compagnia. Questo gentiluomo non occupa un posto a sedere né un posto in piedi. Infatti morì il 25 agosto 1776 a Edimburgo. Forse dovrei invece interessarmi ai vivi che mi siedono intorno sul tram, ma la mia curiosità non è abbastanza forte in relazione al rischio che comporta l'iniziare una conversazione con uno sconosciuto. Forse farei l'una o l'altra conoscenza stimolante, ma i miei tentativi di contatto sarebbero un azzardo imparentato alla danza della pallina d'avorio nella ruota della roulette. Meglio lasciar rimanere tutti i numeri come possibili vincitori, non giocandoli, e parlare invece con mr Hume!

Come clienti della Filotramvia di Göteborg abbiamo tutti lo stesso valore. Lo si deve rispettare. Evito di sedermi sui sedili che sono riservati per gli anziani, sebbene io abbia passato i settanta (qualcosa a cui penso raramente). David Hume arrivò solo a sessantacinque. Andò incontro alla morte con calma, secondo quanto si racconta. Nella sua breve autobiografia, scritta verso la fine della sua vita, descrive la sua sensazione di sorpresa quando si rese conto che la malattia che riteneva banale, in realtà era mortale, ma non appare sconvolto e ritiene di avere ricevuto dalla vita ciò che ragionevolmente poteva esigere. Il suo amico Adam Smith riferisce che Hume nelle sue ultime ore fantasticava di come sulla riva dello Stige avrebbe pregato Caronte di dargli ancora qualche anno sulla terra per poter sperimentare come crollavano i sistemi superstiziosi di pensiero, al che il traghettatore avrebbe risposto: “Tu indugiante imbrogliante, non succederà per molti secoli... Scendi giù nella barca immediatamente!”

Adesso il mr Hume con cui parlo silenziosamente non è così tanto il vecchio burlone ma più il giovane uomo che scrisse il trattato epocale *A Treatise of Human Nature*, prodotto quando era sulla venticinquina, pubblicato nel 1739-1740, cautamente senza menzione del nome dell'autore. Un forte debutto, pensiamo oggi, ma come scrive egli stesso “il libro cadde dalla macchina tipografica nato morto”. Pochi lo lessero, ancora meno lo capirono, e quelli che lo fecero trovarono sgradito ciò che compresero. I critici contemporanei ritennero che il libro fosse astratto e incomprendibile. La celebrità in cui lo scrittore aveva sperato e l'impatto sulla discussione intellettuale di cui era stato sicuro

mancarono completamente. Ci sarebbe voluto un paio di secoli prima che l'opera fosse apprezzata come meritava. Non è così particolarmente insolito quando si tratta di lavori epocali. Naturalmente non è nemmeno una prova di qualità essere trascurati dalla propria contemporaneità né una qualche garanzia di una più tarda riabilitazione. La posterità è la roulette più avventurosa di tutte. "Just a lucky guy" come diceva Duchamp di ogni artista che diventa "grande".

Hume non si dolse particolarmente a lungo quando scoprì che il pubblico era refrattario alle chiare intuizioni che credeva di avere esposto nel suo trattato sulla natura umana. Egli dice che si rese conto di avere la sfortuna di vivere in un tempo "quando la maggior parte delle persone sembra essere arrivata alla conclusione che leggere debba essere puro svago e respinga via da sé tutto ciò che richiede un grado più alto di concentrazione per essere capito". (La descrizione ha su di sé qualcosa di stranamente conosciuto.) Passò ai viaggi e si divertì, s'innamorò e scrisse di altre cose – la storia dell'Inghilterra, letteratura, politica, arte del vivere – diventò ricco, s'ingrassò, effettuò qualche nuovo tentativo con versioni rimaneggiate delle sue idee giovanili ma si rattristò moderatamente quando neppure esse fecero una maggiore impressione.

Si trasformò da genio solitario in apprezzato uomo di compagnia e tra l'altro fece conoscenza con l'ambasciatore di Svezia a Parigi, il conte e poeta Gustav Philip Creutz. S'incontrarono nel celebre salotto di madame Geoffrin e dalla magnifica madame de Boufflers, e si scambiarono qualche lettera. Creutz parlava con Hume del principe

ereditario di Svezia (il futuro Gustavo III) e della sua brillante mamma Lovisa Ulrika. Descrisse il principe come il protettore della cultura e dell'illuminismo e deve avere destato nel filosofo un forte desiderio di visitare la Svezia, ma Hume non giunse mai a sbarcare a Göteborg e non incontrò mai Gustavo.

Adesso non è per questa ragione che ne faccio il mio invisibile compagno di viaggio. Si tratta di cose più serie, la questione del bene e del male e della pena eterna. M'immagino di parlare con lui in francese, la cosa abituale nei contatti fra stranieri nel Settecento. Il suo francese, secondo l'abate Morellet, non era così buono ("...M. Hume, qui savait fort mal le français..."), ma sospetto che Morellet si riferisse alla pronuncia, perché evidentemente Hume comunicava facilmente con i grandi ingegni del suo tempo durante gli anni a Parigi e osava corteggiare madame de Boufflers (che certamente capiva l'inglese). Del resto anche Creutz aveva difficoltà con la fonetica francese. Madame du Deffand in una lettera alla duchessa di Choiseul scherza sull'incapacità dell'ambasciatore svedese di pronunciare il *sje* sonoro in francese: egli vuole dire che le dame sono angeli ("anges") ma invece le chiama ance ("anches"). Si legge questo aneddoto con una goccia di sudore sulla fronte pensando agli elogi che tu stesso negli anni hai fatto alle signore francesi.

Il tram aumenta la velocità con un suono sibilante, e le scene stradali non si lasciano più seguire. Sprofondo nella conversazione silenziosa con il mio compagno di viaggio, che viene facilitata dal fatto che mi ricordo presto che i morti capiscono tutte le lingue. Da parecchi anni mi sono immerso in *A Treatise of Human Nature* di David Hume,

senza uno scopo particolare e senza leggere sistematicamente l'opera. Alla fine vi ho acquisito dimestichezza, e sono cresciuti il mio apprezzamento dell'uomo e il mio bisogno di frequentare il suoi pensieri. La mia copia dell'edizione Penguin porta l'anno di stampa 1969. Devo essermi procurato il libro qualche anno dopo durante le mie ricerche sul Settecento inglese, quando da giovanotto preparavo una tesi di dottorato su Joseph Addison, che però rimase per la maggior parte non scritta. Trovo sui margini vecchie sottolineature a matita, una tecnica che non ho usato per parecchi decenni, tipica dei miei anni di apprendimento filosofico tra i venti e i trenta. Là ci sono anche, scritti con la mia calligrafia di allora, singoli commenti che adesso mi sembrano più ambiziosi che acuti. Quella volta leggevo per trovare delle prove, un metodo pessimo o in ogni caso noioso, che rende il lettore cieco davanti al piacere e all'originalità di un testo. L'impagabile arte di leggere senza un'intenzione presuppone che si rinunci ad ogni genere di ambizione o in ogni caso ad ogni pensiero di distinguersi attraverso la cosiddetta erudizione, quel tipo di vanagloria che Ulf Linde descriveva con le parole "Ah ah, questo libro io l'ho letto, tu no!" (dette con l'accento stoccolnese del cortile della scuola Östra Real).

Voglio dunque sottolineare che non ritengo sia una qualche carenza umana il non avere mai aperto *A Treatise of Human Nature* o il non avere mai sentito parlare del libro o del suo autore. È del tutto sufficiente che io abbia il privilegio di viaggiare con lui lungo il percorso del 10 un giorno in cui non c'è niente di annotato nella mia agenda.

– Sono meravigliato che abbia dedicato tanta attenzione al mio libro, dice mr Hume. A malapena lo fece qualcuno dei miei contemporanei, nemmeno i miei conterranei scozzesi, appena i miei amici più intimi, anche se qualche volta fingevano di averlo letto. Perdonavo la loro arte simulativa. La cortesia nonostante tutto è più importante dello zelo negli studi.

La mia risposta (un po' esitante): Sono d'accordo con lei che abbia maggiore importanza come si sviluppa la relazione dell'uomo con il suo prossimo che a quali conclusioni arriva quando ha meditato sulle cosiddette questioni eterne.

Dato che porto l'edizione Penguin del *Treatise* nella capace tasca della mia giacca blu, posso poi citare testualmente a mr Hume quello che egli stesso ha scritto: "Quando lasciamo la nostra camera e affrontiamo le questioni della vita comune, sembrano sparire le conclusioni della filosofia, come i fantasmi della notte quando si leva il giorno, ed è difficile per noi aggrapparci anche a una convinzione a cui siamo arrivati con grandi sforzi. Questo è tanto più evidente in una lunga catena di argomentazioni, quando siamo costretti a mantenere i principi delle prime frasi fino a quando raggiungiamo la fine, e allora perdiamo spesso principi centrali generalmente riconosciuti, o della filosofia o della vita comune."

E tuttavia lei completa la sua lunga e in parte abbastanza complicata esposizione filosofica.

– Avevo una spinta a filosofare, semplicemente. È ridicolo? Forse. Non mi dava alcun introito e causava una quantità di liti con gli uomini di chiesa inglesi, una genia terribile! E dovetti presto mettere da parte le lunghe esposizioni quando arrivai a Parigi e venni introdotto nei salotti. Un caldo sguardo di madame de Boufflers significa

nonostante tutto più di un cenno rispettoso del segretario permanente dell'accademia di Francia.

Quando percepisco mr Hume come un uomo razionale è soprattutto perché non glorifica la razionalità nella consueta maniera filosofica ma ha una percezione equa di ciò che essa è realmente – ciò che è in grado e ciò che non è in grado di fare. Non ci può insegnare come saremo felici o come dovremo realizzare la società. Ci sono momenti in cui è più saggio ignorare i suoi avvertimenti. La razionalità non ci può mai imporre qualcosa. È esclusivamente il diritto della sensazione. Non c'è alcun modo razionale di vivere. Se la chiara argomentazione di mr Hume non mi avesse portato a questa comprensione, forse l'avrei trovata comunque ma avrei avuto maggiore difficoltà nel difenderla.

Mr Hume, dico, lei mi ha reso la vita più facile.

– Mi fa un grande onore dicendolo.

Allora la filosofia è una liberatrice soprattutto liberandoci dalla filosofia?

– Adesso lei è sofisticato, signor mio! Per conto mio non credo che possa avere qualche effetto negativo, specialmente dato che ha a malapena qualche effetto.

Intende perché non influisce sulle azioni degli uomini?

– In modo estremamente limitato, in ogni caso.

Dunque non è utile?

– Che cos'è? Non basta che la filosofia ci faccia capire perché sentiamo e viviamo nel modo in cui facciamo, e perché a malapena possiamo comportarci altrimenti?

Lei non è un rivoluzionario, mr Hume.

– E nondimeno uomini di pensiero ritenevano che il mio modo di pensare minacciasse le basi della religione e della scienza, per non parlare della morale!

Fortunati loro, e forse anche lei, che il suo trattato fosse così poco letto!

– Fui più apprezzato quando scrissi della storia inglese e intrattenni con saggi su materie più leggere. E sentii progressivamente che preferivo l'ammirazione dei contemporanei a quella dei posteri. Mi attirava soprattutto diventare un uomo ricco grazie ai guadagni dei miei libri.

Lei è fiero di essere uscito dai guai, nonostante l'infelice punto di partenza come giovane senza diritto ereditario. Questo alla fine significa, lo si sente, più della celebrità letteraria, che detto con sincerità lei tratta un po' distrattamente.

– Il denaro cambiò certamente in meglio la mia vita.

Certo, ho provato qualcosa di simile. Ma questo non lo direste ad alta voce se foste minimamente interessato ad essere apprezzato dagli intellettuali di oggi.

– E allora? Ai miei tempi non c'era niente di vergognoso ad essere ricchi. Al contrario nel mio *Treatise* presuppongo che la ricchezza desti ammirazione.

Lei morì prima della rivoluzione.

– Vuole dire che il rispetto per il diritto di proprietà è andato perduto?

No, ma è nata una moda intellettuale di considerare i ricchi come cattivi e i poveri come buoni. In pratica tutti benedicono i guadagni che possono fare, ma fa parte delle